

CARDINALE PIETRO BOETTO

A portrait of Cardinal Pietro Boetto, an elderly man with a serious expression, wearing a dark cardinal's hat and a patterned cassock. The image is slightly faded and serves as the background for the text.

*«Il vero conforto
nelle presenti calamità»*

LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA

Anno 1944

PIETRO

DEL TITOLO DI SANT'ANGELO IN PESCHERIA
DELLA SANTA ROMANA CHIESA.

PRETE CARDINALE BOETTO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI GENOVA

ABATE PERPETUO DI S.SIRO E DI S. MARIA IMMACOLATA

LEGATO TRANSMARINO DELLA SEDE APOSTOLICA

GRAN CANCELLIERE, DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI S. TOMASO
D'AQUINO

LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA DEL 1944

IL VERO CONFORTO NELLE PRESENTI CALAMITÀ

*Al venerando Clero e diletto popolo della Archidiocesi
salute e benedizione*

Il Sommo Pontefice, nell'ultimo accorato suo Messaggio Natalizio a tutti i fedeli dell'Orbe, rivolge un caldo appello ai suoi figli perché, basandosi sugli ammaestramenti della fede, che essi professano, procurino di trarre da essa un vero sollievo ed un conforto in questi travagliati tempi.

Ecco le parole del S. Padre:

«Venite ora voi, o cristiani, o fedeli, legati da un ineffabile vincolo soprannaturale col Figlio di Dio fattosi piccolo per noi, guidati e santificati dal suo Evangelo, alimentati dalla grazia, frutto della passione e della morte del Redentore. Anche voi sentite il dolore, ma con la speranza di un conforto che viene dalla vostra fede.

Le presenti miserie sono pure le vostre; la guerra distruggitrice visita e tormenta anche voi, i vostri corpi e le vostre anime, i vostri averi e i vostri beni, la vostra casa e il vostro focolare. La morte vi ha spezzato il cuore e inflitte ferite lente a rimarginarsi. Il pensiero a care tombe lontane rimaste forse sconosciute, l'ansietà per gli scomparsi o dispersi, il sospiro bramoso di riabbracciare i vostri amati prigionieri o deportati, vi mettono in una pena che

accascia il vostro spirito, mentre un avvenire grave ed oscuro incombe su tutti, genitori e figli, giovani e vecchi.

In ogni giorno, e più che mai in quest'ora, il Nostro cuore di Padre si sente con profondo e immutabile affetto presso a ciascuno di voi, dilette figlie e figlie, doloranti ed angustiate. Ma tutti i nostri sforzi non possono far cessare d'un tratto questa orrenda guerra. Non ridare la vita ai vostri cari morti. Non ricostruire il vostro focolare distrutto. Non liberarvi pienamente dalle vostre ansietà. Molto meno è in Nostro potere di manifestarvi il futuro, le cui chiavi sono nelle mani di Dio che governa il processo degli eventi e ne ha segnato il termine pacifico.

Due cose però Noi possiamo e vogliamo compiere. La prima è che Noi abbiamo fatto e faremo sempre quanto è nelle Nostre forze materiali e spirituali per alleviare le tristi conseguenze della guerra, per i prigionieri, per i feriti, per i dispersi, per i randagi, per i bisognosi, per tutti i sofferenti e i travagliati, di ogni lingua e nazione.

La seconda è, che in questo volgere del tristo tempo di guerra, Noi vogliamo che soprattutto ricordiate il grande conforto che ci ispira la fede, quando c'insegna che la morte e le sofferenze di questa vita terrena perdono la loro dolorosa amarezza per coloro, che possono con tranquilla e serena coscienza far propria la commovente preghiera della Chiesa nella Messa per i defunti: «Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita viene cambiata, non tolta, e quando è disciolta la dimora di questa abitazione terrena, sta preparata in cielo un'abitazione eterna» (*Praef. Miss. pro Defunct.*). Mentre gli altri, che non hanno speranza, si trovano davanti ad un abisso pauroso, e le loro mani, brancicando alla ricerca di un punto di appoggio, palpano il nulla, non dell'anima loro immortale, ma di una sfumata felicità oltremondana; voi invece, per la grazia e liberalità di Dio misericordioso, oltre la morte certa, «certa moriendi conditio», avete l'ineffabile divina consolazione della promessa d'immortalità, «futurae immortalitatis promissio».

Da una tal fede voi attingete un'interiore serenità, una fiduciosa fermezza morale, che non soccombono neppure alle più crudeli sofferenze. Grazia sublime questa, inestimabile privilegio, che dovete ascrivere alla benignità del Salvatore: grazie e privilegio, che esige da voi il rispondervi con azione di esemplare costanza e richiede un apostolato quotidiano, tendente a ridare la fiducia a chi l'ha perduta e ad avviare a salvezza spirituale coloro i quali, come naufraghi nell'oceano delle presenti sciagure, stanno per sommergersi e perire».

Questi solenni e tanto comprensibili inviti del S. Padre, uniti all'affetto sincerissimo che porto alle anime vostre, miei diletteggianti fedeli, mi hanno indotto a proporvi il modo pratico per ottenere l'efficace e sentito conforto bramato dal S. Padre, ricavandolo appunto dalla nostra fede: essa soltanto riesce ad infondere un balsamo e una luce nelle dure circostanze in cui viviamo e che mettono a prova così grave e diuturna la nostra pazienza, e, in molte anime, la loro stessa fiducia in Dio. Il conforto di cui necessitiamo lo potremo avere se riusciremo a ben comprendere le vie che la Divina Provvidenza suole adoperare nel governo delle sue creature e rendendoci conto di quanto il Signore sia giusto a nostro riguardo ed insieme quanto abbondi con noi nella misericordia.

Nelle mille avventure che gravano attualmente sopra l'umanità, tutta sconvolta dall'immane guerra, il vero cristiano, che deve essere un umile e non un ribelle, sa misurare il peso di una divina giustizia offesa e contristata da tante colpe antiche e recenti, pubbliche e segrete. Essendo stati negligenti e violatori della legge divina e avendo respinto il giogo leggero e soave di Cristo, i nostri stessi peccati sono diventati, attraverso i loro sviluppi e le loro conseguenze, i nostri flagelli. Dio ci vuole bene e vuole la nostra eterna salute; nessuno egli vuole che si perda, bensì che il colpevole si converta e viva, però niente di meno puro può entrare nel regno dei Cieli, dinanzi ai suoi occhi. Dio, infinita santità, non soffre macchia alcuna. Resta quindi assolutamente necessaria l'espiazione delle nostre colpe, ossia il contributo indispensabile del nostro pianto e delle nostre sofferenze a quei dolori di prezzo infinito che Gesù già prestò per la nostra redenzione.

Orbene, miei diletteggianti, mettiamoci una mano sulla coscienza, esaminiamo seriamente e senza veli di superbia la nostra situazione nei confronti di Dio e i nostri attuali rapporti con Lui, e dovremo confessare che ci troviamo ben lontani da quella vita integra e pura che è comandata da Dio e di cui ci hanno pur lasciato tanti esempi i nostri maggiori. Riandando un passato anche non tanto remoto, rivolgendoci, com'è naturale, con senso di nostalgico ricordo al buon tempo trascorso, i più anziani tra noi possono ricordare assai bene i chiari esempi di vita morigerata, di onestà negli affari, di serietà nell'ambiente familiare, di mutua fiducia e di cara benevolenza nelle relazioni sociali, che ci lasciarono i nostri vecchi; per tali virtù ben ci sembra che essi abbiano goduto il loro premio anche su questa terra.

E oggi come procede la vita cristiana nella nostra Città e Diocesi? La lettera

pastorale della passata Quaresima già rispondeva alla domanda e non intendo trattenermi ancora su tale argomento. Una risposta, del resto, la potete avere facilmente e dolorosamente se date uno sguardo a quanto avviene e si ascolta tra noi.

Vorrei piuttosto che, riandando il triste quadro morale che vi tracciavo con penna nella passata lettera, voi ricavaste una grave conclusione, che dovrebbe essere finalmente ben compresa e ben radicata nelle menti nostre, e la conclusione è che tutti più o meno abbiamo mancato dove, Dio non voglia, con schietta malizia, almeno per riprovevole negligenza e leggerezza. *Si enim dixcrimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est (I Joan. I, 1)*. Se diciamo che non abbiamo peccati inganniamo noi stessi e non affermiamo la verità, ci ammonisce S. Giovanni. Ed il grande Pontefice S. Leone Magno, commentando questo testo esclama: Chi di noi si trova così immune da colpa, che non senta ciò che la giustizia gli rimprovera, ciò che la misericordia gli oppone?

Stando così la verità dei fatti, dobbiamo pur convenire che quanto di doloroso, di estremamente doloroso, ci accade nelle attuali circostanze e va amareggiando i nostri giorni, è ordinato per un occulto giudizio di Dio, alla riparazione delle nostre colpe ed alla emendazione dei nostri costumi. Di ciò dobbiamo essere intimamente persuasi e con umiltà di cuore dobbiamo ripetere al Signore: *Bonum mihi, Domine, quia humiliasti me!* È per me un bene, o Signore, se tanto mi umilii!

Posto però quest'atto di sincero riconoscimento, non dobbiamo in alcun modo perdere la nostra fiducia in Dio, tanto meno lasciarci abbattere come quelli che non hanno speranza alcuna. Ciò ci dice chiaramente l'Apostolo S. Giovanni: *Si confiteamur peccata nostra fidelis est et iustus ut remittat nobis peccata nostra, et emundet nos ob omni iniquitate (I Joan. I, 9)*. Se confessiamo il nostro peccato Dio è fedele e giusto. Egli ci rimetterà le colpe e ci purgherà da ogni iniquità.

Noi felici se, piangendo i nostri peccati, docilmente ci piegheremo sotto quella mano onnipotente, la quale pur castigandoci non cessa di essere paterna, e anche affliggendoci nella nostra persona, spogliandoci dei nostri averi, così fa perché noi possiamo godere i beni eterni; che se permette che qui siamo disprezzati ed avviliti, ci compenserà colla sublimità e collo splendore dell'eterna gloria! Oh il Signore non ignora la fragilità della nostra natura, e quando vede il nostro dolore per averlo offeso, quando scorge il nostro buon volere di far ritorno a Lui, sa, ben altrimenti che gli uomini, perdonare alle

debolezze nostre e non lascia che il peso della sua mano gravi in modo da schiacciarci; bensì ci dà sempre l'impulso ad alzare la mente a Lui, e ad impetrare dalla sua misericordia la luce, il conforto, la grazia di cui abbiamo necessità per sostenere con merito tutte le nostre pene!

L'umile riconoscimento delle nostre colpe, il domandarne a Dio perdono, la sincera confidenza nella infinita misericordia, ecco il primo verace conforto nelle tribolazioni che da ogni parte ci circondano. Esso sta nelle nostre mani ed è da saggi l'adoperarlo.

Voglio ora, miei dilettezzissimi, indicarvi un secondo vero conforto, che credo anche più atto a sollevarci nelle nostre sventure ed a infonderci maggior coraggio nel sostenere il peso che pare opprimerci.

Considerando la natura umana noi osserviamo, come un dato di esperienza, che il cuore è la sede di tutti i sentimenti di cui siamo capaci, soprattutto dei movimenti dell'amore e del dolore. Il cuore, nel linguaggio comune, è il simbolo di tutta la vita affettiva dell'uomo. Nei suoi battiti passa l'onda della gioia e del tripudio, come la stretta delle paure, delle tristezze, delle afflizioni che tormentano noi e le persone care. Nel nostro stesso cuore hanno la loro ripercussione le pene fisiche, i disgusti che proviamo per la rovina dei nostri averi e beni temporali; è il cuore che, in modo del tutto particolare, risente l'abbattimento per la perdita del buon nome, degli affetti a cui tenevamo, e specialmente per la scomparsa di persone amate ed alle quali abbiamo vissuto congiunti coi vincoli del sangue o dell'amicizia.

Un altro fatto sperimentale ci dimostra che non vi è nulla di più atto a rialzare il nostro spirito, ad apportarci un lembo di serenità, quanto l'incontrarci con un altro cuore che ci comprenda e che batta all'unisono col nostro, che perciò sappia entrare nei nostri intendimenti, valutare le nostre preoccupazioni e dividerle fraternamente con noi. Noi ci sentiamo allora come sollevati da una parte del nostro peso e riacquistiamo forza e coraggio. Per questa ragione nella S. Scrittura è tanto lodato il sincero amico. L'amico fedele, dice l'Ecclesiastico (VI, segg.) è una protezione potente, e chi lo trova ha trovato un tesoro. Nessuna cosa è da paragonarsi all'amico fedele, e una massa d'oro e di argento non è degna di essere posta in confronto col prezzo che ha la fedeltà di lui. L'amico fedele è farmaco di vita e balsamo d'immortalità. Infatti è proprio nel carattere della vera amicizia o trovare consono due cuori o formarli tali.

Ma dove troveremo noi, miei dilettezzissimi, il Cuore amico che corrisponda in

modo così perfetto col nostro? Ve lo indico subito e senza timore di errare: Esso è il Cuore dolcissimo di Gesù.

Gesù Cristo, nostro Divin Redentore, appunto per redimerci, volle assumere la nostra carne, rivestire la nostra natura ed assoggettarsi a tutte le condizioni della vita umana. «*Debit per omnia fratribus similari*» (Hebr. 11, 17). Il Cuore di Gesù fu quindi soggetto a tutti i movimenti, a tutti gli affetti e i sentimenti che sono proprii del cuore umano. Il suo Cuore ha provato, non meno di quello che prova il nostro, la letizia come il dispiacere, esso perciò è ben capace di mettersi all'unissono col nostro. Non solo è capace, ma lo vuole: non sono forse di Gesù quelle consolantissime parole: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis et ego reficiam vos?* (Matt. XI, 28). O voi tutti che siete affaticati ed aggravati dal peso delle sventure, venite a me ed io vi ristorerò? Non ci dice abbastanza questo invito tutta la tenerezza, tutta la compassione che egli sente a nostro riguardo nel suo Cuore adorabile?

Ma perché rimaniate sempre più persuasi e consolati, permettete che io mi dilunghi alquanto nel dimostrarvi come il Cuore di Gesù ci voglia bene e come davvero esso possa comprendere tutte le nostre tribolazioni e venirci in aiuto.

Per meglio comprendere quanto Gesù ci ami, è necessario che ci formiamo innanzitutto il verso concetto dell'amore. L'amore, preso nel suo significato più nobile, consiste in quella tendenza che ci porta a cercare il bene della persona amata alla stessa maniera che lo cerchiamo per noi medesimi. L'amore, perché sia degno del suo nome, deve mostrarsi nelle opere. Ciò spiega perché chi sinceramente ama è portato a privarsi di ciò che gli appartiene non solo, ma anche a soffrire, a dimenticare i propri interessi, le proprie soddisfazioni quando ciò è richiesto per il bene della persona amata, colla quale, se fosse possibile, vorrebbe quasi immedesimarsi.

Di qui le varie specie dell'amore: *amore di benevolenza* quando uno dà del suo; *amore di sacrificio*, quando dà di se stesso; *amore di unione*, quando si comunica senza riserva all'amato. Questa triplice fiamma di amore la riscontriamo, miei dilettezzissimi, nel Cuore dolcissimo di Gesù proprio a nostro riguardo. Vediamolo brevemente.

Amore di benevolenza: Quando noi consideriamo l'amore del Cuore di Gesù verso di noi, non ci dobbiamo fermare alle sole manifestazioni avute durante la vita mortale del Divino Maestro. Dobbiamo invece ricordare che il Cuore di Gesù è il cuore anche di un Dio, è il cuore nel quale, abita, come dice l'Apostolo S. Paolo (Col. II, 9), corporalmente la pienezza della divinità. Colui

quindi che ci amò nel tempo col suo cuore materiale, come Dio, pel quale non vi è né passato né futuro, ci amò da tutta l'eternità, ed a siffatto amore vanno applicate le parole che Dio faceva rivolgere dal Profeta al popolo d'Israele: *Caritate perpetua dilexi te, idea attraxi te miserans (Ger. XXXI, 3)*: io ti ho amato da tutta l'eternità e per questa ragione avendo compassione di te ti ho a me attirato. Sì, o miei dilette, il Cuore di Gesù, come Dio, ci ha amati da tutta l'eternità. Da tutta l'eternità Egli si è compiaciuto considerare l'anima nostra, spirito intellettuale e libero, riflesso della sapienza ed indipendenza divina: e in essa Egli collocò anche la memoria ed il potere inventivo della immaginazione che costituiscono, con l'intelligenza e la volontà, le facoltà preziose dell'anima stessa. Fu Egli che ci rivestì di un corpo dotato di forza e di agilità e fornito dei cinque sensi. In questo corpo egli pose il nostro cuore, sede della vita e delle affezioni tutte, centro di tutte le aspirazioni di cui possiamo essere capaci e da tutta l'eternità espresse il suo desiderio che questo cuore noi lo consacriamo a Lui. *Fili, praebe cor tuum mihi!* Figlio, dammi il tuo cuore! (*Prov. XXIII, 26*).

Tutto ciò adunque che noi abbiamo e possediamo è dono della benevolenza del Signore, benevolenza del tutto gratuita e non prodotta da alcun nostro merito.

Se poi ai doni, che riguardano il nostro spirito, ed il nostro corpo, noi aggiungiamo al cumulo delle grazie spirituali e temporali che Egli ci ha elargite dacchè siamo pellegrini su questa terra, potremo formarci una idea ancor più completa dell'amore di benevolenza che il Cuore dolcissimo di Gesù ha avuto e ha a nostro riguardo. E che domanda Egli in compenso? Una cosa sola: che lo amiamo alla nostra volta, osservando la sua legge e ciò non per vantaggio alcuno che ne venga a Lui, ma pel nostro bene, perché ubbidendo alla legge di Dio, noi potremo avere la pace del cuore in terra, tesoro inestimabile, e godremo la gioia della beata eternità.

E notate, miei dilette, che anche i castighi che Dio manda provengono dal suo amore di benevolenza. Certo questa espressione sembra dura e quasi impossibile a comprendersi. Eppure è così: Dio nella sua benevolenza vuole che noi viviamo in modo da meritare la salute eterna. Purtroppo però noi trascuriamo il nostro vero bene e deviamo dalla legge di Dio, ed ecco che il Signore colle prove ci richiama sul retto sentiero.

Amore e sacrificio: Quanto finora vi ho detto, non è se non una piccola parte delle prove di amore che il Cuore di Gesù ci ha date, perché Egli non si è contentato di darci ciò che gli appartiene, ma volle donarci di se medesimo.

Non è facile, miei dilettezzissimi, riepilogare in breve quanto Gesù abbia pagato di sua persona per dimostrarci il suo amore. Mi limito a richiamarvi alcuni fatti, in cui questo amore di sacrificio appare in tutta la sua evidenza.

Ricordiamo la scena avvenuta nel Paradiso terrestre quando il nostro progenitore Adamo, disubbidendo al comando di Dio, venne da Dio condannato e maledetto anche nella sua discendenza. Con tale condanna sarebbe finita per l'uomo ogni felicità e la più nobile delle creature sarebbe divenuta la più infelice, se appunto in quel momento il Divin Verbo, mosso a compassione della nostra sorte, non avesse presentato all'Eterno Padre l'offerta di una espiazione degna veramente di Dio, col sacrificio che Egli era pronto a fare, vestendo la natura umana e immolando se stesso per redimere l'uomo. E tale offerta del Divin Verbo venne da Dio Padre accettata.

E voi tutti conoscete come l'offerta sia stata portata alla esecuzione! Ricordate la culla di Betlemme dove noi troviamo il neo-nato Redentore nella più completa privazione di ogni bene terreno, nel più grande oscuramento della sua gloria e delle sue prerogative. E perché? Appunto perché Egli è venuto a redimere il mondo, a compensare la giustizia di Dio pei peccati delle creature. Gesù volontariamente si distacca da tutto ciò che la corrotta natura ama ed abbraccia, per riparare col suo personale sacrificio il peccato dell'uomo.

Seguitelo nella sua vita mortale e voi troverete che essa non fu se non una serie ininterrotta di povertà, di fatiche, di calunnie, di persecuzioni. *Tota vita Christi crux fuit et martyrium.* (Imitaz. di C.). Lo vedete spargere sopra gli uomini i tesori della sua inesauribile carità, ricevendo in compenso indifferenza ed ingratitudine. Se penetrate un momento in quel Cuore adorabile, voi lo troverete pieno di compatimento per le miserie che lo circondano, pieno di indulgenza per tutte le debolezze, e consumato dall'ardente desiderio della salute delle sue dilette creature; troverete che egli immola a loro vantaggio il tempo, le forze ed anche le più legittime e care affezioni.

Eppure, di ciò non contento, egli vuol porgere alle sue creature la prova più grande del suo amore, dando per esse la sua stessa vita. Contemplatelo sul Calvario, disteso sopra il duro legno della croce, e troverete che in quel sacro corpo non vi è più alcuna parte sana e che la sua dignità di uomo sembra perduta. E tutto per amore nostro, per dimostrarci praticamente quanto ci ama. E quasi ciò non bastasse, permise che una lancia aprisse il suo cuore come per dirci che là noi avremmo trovato il nostro rifugio, la nostra forza, il nostro conforto. A questo scopo Egli donava la sua vita.

E tante prove non ci dimostrano, miei dilettezzissimi, a quale sublime amore di sacrificio nei nostri riguardi sia giunto il Cuore di Gesù, e come in Lui possiamo trovare il conforto vero fra i nostri dolori, perché questo Cuore tutti li ha provati e sa e vuole battere all'unisono col nostro e dividerne con noi il peso?

Amore di unione: Il Cuore di Gesù nella sua infinita sapienza ha saputo escogitare ancora un altro modo col quale non solo ci dona qualcosa di se medesimo, ma tutto se stesso, per formare con noi, povere creature, l'unione più intima possibile, quale appunto è ricercata dall'amore. Ricordate: Gesù stava per lasciare il mondo per tornarsene dal Padre e questo distacco dalle creature anziché diminuire accresceva in Lui l'amore verso di esse. Quanto affetto, quanta bontà non traspira in quel suo discorso agli Apostoli radunati nell'ultima cena! Non lo preoccupa la prossima sua dolorosa passione, da Lui conosciuta in tutti i suoi particolari, parla invece del distacco dai suoi figli dilettezzati, che non vuole lasciare orfani. Che fa adunque? Eccolo istituire il sacramento della SS. Eucaristia, che forma come il suo testamento ed il memoriale più prezioso che di sé potesse lasciarci. Colla Eucaristia noi abbiamo in mezzo a noi Gesù, vivo e vero, in corpo e sangue, anima e divinità, come sta glorioso lassù nei cieli. Oh se noi comprendessimo l'immenso bene che è racchiuso nei sacri tabernacoli, se noi più sovente pensassimo che là nell'Ostia santa palpita il Cuore dolcissimo di Gesù, che ha sentimenti d'infinito amore per noi, che c'invita insistentemente ad andare da Lui, che ci ripete continuamente: venite a me, o voi tutti, che vi trovate nel travaglio e gemete sotto il peso dei dolori ed io vi ristorerò! (*Matt. XI, 28*). Quale immenso conforto non troveremmo nelle nostre pene! Ma lo stare tra noi non soddisfa ancora all'amore del Cuore adorabile di Dio. Egli vuole formarsi nostro cibo, vuole unirsi strettamente a noi, fare con noi come un cuor solo ed un'anima sola, e ciò si compie precisamente tutte le volte che noi andiamo a riceverlo nella SS. Eucaristia. È nell'unione intima eucaristica che i martiri attinsero la loro forza per superare tutti i tormenti; è con l'intima unione eucaristica che i santi confessori passarono in mezzo alle mille tribolazioni, soffersero le più atroci ansie con animo sereno e colla pace del cuore. Ed è nell'intima unione eucaristica che noi, se vogliamo, potremo trovare quella forza e quel coraggio, che ci sono indispensabili per sopportare le attuali calamità, sopportarle con merito ed in conformità ai divini voleri, sicuri che tutto si convertirà e terminerà in vero bene nostro.

Non crediate, miei dilettezzissimi, che quanto sono venuto dicendovi siano devote immaginazioni o pie contemplazioni. Sono verità di fede e verità confermate anche dalla esperienza. Leggendo la storia della devozione al S. Cuore di Gesù, noi tocchiamo con mano quante benedizioni, quanti aiuti, quanti conforti essa abbia apportato al popolo cristiano. Ricordo solo quanto bene abbia operato l'Apostolato della Preghiera e la Consacrazione delle famiglie al S. Cuore. Ho conosciuto in passato non poche parrocchie in cui esistevano gravi discordie tra le famiglie e dove si trascorrevva una vita abbastanza turbolenta: tutto fu rappacificato dalla Pia Unione dell'Apostolato della Preghiera ivi introdotta. Ho udito diversi parroci assicurare che la loro parrocchia dominata dallo spirito cattivo, coll'Apostolato della Preghiera si era cambiata in un piccolo paradiso. Là non sono certo cessate le pene e i dolori, ma essi sono sostenuti con perfetta rassegnazione ai voleri di Dio, sono condivisi dagli altri, e tutti procurano di aiutarsi a vicenda perché uniti dal dolce vincolo della carità di Cristo. Tali frutti dell'Apostolato della Preghiera spiegano anche come esso abbia potuto raccogliere nelle sue file più di quaranta milioni di iscritti.

Non meno efficace e non meno fruttuosa fu ed è la Consacrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù. Innumerevoli sono i casi narrati ogni mese dai «Messaggeri del S. Cuore» di grazie ottenute dopo la Consacrazione che ha confermato sempre più nel bene ed ha soavemente invogliato e facilmente portato a maggiore perfezione i membri delle famiglie consacrate. In quelle famiglie tra le vicissitudini di questa terra regna la pace e la serenità di spirito!

Miei dilettezzissimi, per l'amore che porto alle vostre anime, pel desiderio fervente che ho di vedervi meno oppressi dai presenti gravissimi mali, io vi prego che vogliate riconoscere i torti arrecati a Dio e persuadervi della giustizia del suo castigo. Ma vi prego soprattutto a rifugiarvi poi nel Cuore dolcissimo di Gesù, amandolo con tutte le forze dell'anima vostra, ricorrendo a Lui racchiuso, per vostro conforto, nei santi tabernacoli, ricevendolo nel vostro cuore con fede e con amore. Gustate e vedete quanto sia soave il Signore! (*Ps. XXXIII, 9*).

Vi ho parlato con semplicità pastorale e con affetto di padre del vero ed efficace conforto che noi possiamo avere nelle presenti tribolazioni. Confido, pel bene vostro, che vorrete sinceramente cercarlo, e mi auguro che lo possiate efficacemente godere. A questo scopo invoco sopra voi tutti, miei dilettezzissimi fedeli, le grazie e le benedizioni più elette del Signore, e paternamente vi

benedico nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

Dal Nostro Palazzo Arcivescovile, 5 febbraio 1944

PIETRO Card. BOETTO S. J.

Arcivescovo

Sac. Dott. FRANCESCO REPETTO

Segretario